

Vincenzo Vasile

ROMA E così «Francesco Cossiga, prof. avv.», (come l'ex-presidente ama firmarsi da quando ha maturato l'idea di rinunciare al laticlavio a vita), ha preso a picconare la festa repubblicana, a cui tanto tiene Carlo Azeglio Ciampi.

Il 2 giugno 2002 sul Colle era considerata una data-simbolo, una specie di boa di metà mandato. Avevano preparato il più affollato ricevimento che si ricordi nei giardini, il restauro della facciata con la ripresa dell'antica tinteggiatura bianco-travertino, la piazza e il «green» illuminati da un formidabile impianto «hi-tech». Ieri mattina un Ciampi soddisfatto e sorridente, dopo aver deposto una corona sul monumento a Garibaldi al Gianicolo, era sceso in centro, al Vittoriano, per inaugurare cinque mostre di quello che il presidente vorrebbe trasformare in un «Museo della Patria». Risuonavano le note, meno roboanti del solito, prive di grancasse e di accenti bandistici, della versione originale dell'Inno di Mameli, quando le agenzie battevano la notizia delle dimissioni e delle dichiarazioni insultanti del senatore a vita.

E da quel momento la giornata che avrebbe dovuto coronare l'impegno di Ciampi per ricostruire attorno alla festa della Repubblica l'unità dei grandi valori condivisi, s'è trasformata in un nevrotico pendolo. Altalena di emozioni e rabbia che s'è placata solo a tarda ora, quando - con i segni della fatica sul volto - il presidente si è congedato con molti sorrisi dagli oltre tremila ospiti del party al Quirinale.

Dal Colle sono venuti soltanto abbondanti getti d'acqua gelata e di ufficialità. Nessuna risposta, neanche indiretta, oppure ufficiosa a Cossiga. La nomina di altri venticinque Cavalieri del lavoro. Qualche parola di complimenti per i lavori all'Altare della Patria («Sono grato a tutti coloro che hanno reso possibile questa impresa perché i tempi erano estremamente brevi»). E uno stringato messaggio televisivo, inevitabilmente sommerso dalla polemica esterna e dalle bordate del «presidente emerito». Ciampi cerca di scaldare i cuori ricordando che «il 2 giugno 1946 il popolo italiano scelse la Repubblica, la democrazia, completando, con un gesto consapevole, le conquiste del Risorgimento» e si consola perché avverte - dice - «in ogni angolo

Nessuna risposta, neanche indiretta oppure ufficiosa a Cossiga

”

“ Sul discorso celebrativo irrompe la dura posizione di Cossiga. Il precedente scontro dialettico sulla vicenda dell'ex ministro Ruggiero



Il Presidente della Repubblica aveva già invitato sette mesi fa l'ex senatore a vita ad evitare le dimissioni

”

Gelo al Quirinale, 2 giugno amaro

Il capo dello Stato usa la strategia del sorriso dopo le accuse. A Ciampi la solidarietà di tutti: da Violante a Fini

della nostra Patria un consenso vasto attorno al 2 giugno, un rinnovato orgoglio per l'identità italiana, per il suo patrimonio di cultura e di civiltà».

Ma il refrain della «Festa in cui ci stringiamo tra noi, forti dei valori, degli ideali che ci unisco-

no», suona stonato in mezzo a tanta buriana. Chi è vicino a Ciampi ricorda che l'altro ieri (quando il primo attacco a Ciampi di Cossiga era stato formalizzato con una lettera di dieci cartelle) c'era già stata l'immediata solidarietà di Casini, Berlusconi e Pera. Mentre ieri

le telefonate sono continuate (tra le prime quella di Luciano Violante) e la stessa An, che in un primo tempo sembrava aver espresso solidarietà al picconatore, ha fatto sapere con un funambolico distinguo che è stato quest'ultimo a chiamare Fini, e che

semmai, il vicepremier ha telefonato a Ciampi per fargli sentire la sua vicinanza: la solidarietà del vicepremier a Cossiga «si limita» - viene precisato - alle vicende luca-

ne. Che farà adesso Ciampi, di fronte al caso inedito delle dimis-

sioni di un senatore a vita? Il presidente non avrebbe - stando alle previsioni più accreditate - alcuna intenzione di fare un passo nei confronti di Cossiga per tentare di farlo recedere dalla decisione di lasciare Palazzo Madama. Infatti, sette mesi fa Ciampi s'era dovuto

già pentire amaramente per aver tentato di rabbonire un Cossiga, che già allora - per un'altra tempestosa polemica - minacciava dimissioni. A Ciampi che lo pregava di non dimettersi l'ex-presidente aveva risposto con insulti. Si era nel fuoco dello scontro sull'Airbus europeo: Cossiga con una delle sue fluviali letteracce se

la prendeva con il governo Berlusconi e con Ciampi perché entrambi avevano a loro volta espresso solidarietà - il primo con un applauso a scena aperta in pieno consiglio dei ministri, l'altro con un'udienza sul Colle - all'allora ministro Renato Ruggiero. Questi era stato appena attaccato dal Picconatore, perché avrebbe sostenuto il progetto dell'aereo militare europeo in modo da favorire gli interessi della Fiat: «Non vale la pena buttare nel cesso seimila miliardi». E a Ciampi Cossiga aveva velenosamente rinfacciato: «Lei sa come, per sua sollecitazione e consiglio, io mi sia impegnato fin da quando si profilava la vittoria elettorale del centrodestra a sostenere il futuro governo» presso cancellerie straniere e non meglio precisati poteri forti. Da quegli ingrati, insomma, «sono stato bollato come diffamatore».

Il capo dello Stato aveva, dunque, messo mano a penna, e si era detto «molto amareggiato». Ricordava a Cossiga che «il suo status di senatore a vita ben corrisponde alla sua lunga e illustre storia politica, al suo straordinario impegno nelle istituzioni, culminati nell'elezione a presidente della Repubblica e che proseguono nel Senato al servizio della nazione». Caso risolto? Macché. La replica era stata uno schiaffo: «Mi ha amareggiato il suo comportamento di cui ho dolorosamente, ma realisticamente valutato il grave contenuto di giudizio politico e morale, ancora più grave perché espresso con molta superficialità nei confronti di un suo predecessore». Conclusione: «Non ho bisogno della sua approvazione». Se nella prima lettera si firmava «avvocato», in questo secondo messaggio Cossiga, però, tornava a essere «senatore a vita». Comunicazione interrotta.

Stavolta Ciampi non intende accrescere il volume del frenetico epistolario. Quello che Ciampi ha scritto a Cossiga a novembre del 2001 rimane valido ancor oggi? Sì, vale tuttora quell'appello: non deve dimettersi... anche se con simili precedenti c'è poco da sperare. E quindi ieri Ciampi ha risposto con una sorniona strategia del sorriso.

Il presidente non avrebbe intenzione di fare un nuovo passo nei confronti di Cossiga per farlo recedere

”

il retroscena

L'ira per quelle telefonate con l'amico «Calzino»

Aldo Varano

POTENZA L'ennesima bufera cossighiana con le annesse dimissioni ha avuto origine a Potenza dove un'inchiesta ha fatto finire in prigione uno dei suoi pupilli, il finanziere Claudio Calza, che Cossiga chiama affettuosamente «Calzino», e ha messo nei guai il generale dell'Arma, ora al Sisd, Stefano Orlando. Il primo è accusato di essere coinvolto in un giro di tangenti e intralazzi. Il secondo di aver rivelato a «Calzino» dettagli sulle indagini. Nell'ordinanza con cui la Gip Gerardina Roma-

niello ordina gli arresti chiesti dal Pm Woodcock, si insiste in più punti sullo stretto collegamento tra Cossiga e Calza. Si rivela che «un presidente» ha chiesto informazioni sul magistrato titolare dell'inchiesta e il combinato lascia trasparire che le informazioni girate da Orlando a Calza sarebbero dovute non al prestigio di Calza ma ai suoi collegamenti con Cossiga. Cossiga, che giudica l'intera inchiesta una specie di bidone fantasioso a cui manca solo l'aggiunta di Gladio, sostiene che i particolari sui suoi rapporti con Calzino siano stati acquisiti da intercettazioni telefoniche illegittime e giustifica la

propria polemica con Ciampi: «Ho preso la parola per difendere le prerogative dei membri del Parlamento contro le intercettazioni illegittime». Insomma, l'ex presidente pare sicuro di essere stato intercettato e che nell'ordinanza si sia fatto uso di quelle intercettazioni nonostante lui goda dell'immunità parlamentare.

Ma quasi a prevedere questo sviluppo, i magistrati di Potenza, in un apparentemente innocua nota a pagina 795, scrivono: «L'esistenza del forte legame esistente tra Claudio Calza e il presidente Francesco Cossiga, del quale il Calza risulta stretto collaboratore, emerge in modo chiaro dalla lettura delle conversazioni (ovviamente - continua la nota aprendo una parentesi - si fa esclusivo riferimento alle conversazioni utilizzabili e non a quelle in cui uno degli interlocutori è un parlamentare - cioè, a quelle tra Calza e Cossiga,

ndr - che non risultano assolutamente utilizzabili e che non sono state tenute in alcuna considerazione ai fini della presente ordinanza intercettata sull'utenza in uso allo stesso Claudio Calza». Quindi esistono, perché in esse ci si è imbattuti, delle intercettazioni tra Cossiga e Calzino ma il loro contenuto, è noto soltanto, oltre che agli interessati, al dottor Woodcock che giura di non averne tenuto conto.

Ma a fare arrabbiare Cossiga devono essere stati altri passi dell'ordinanza. A pagina 800 ci si chiede come mai verso il giovane Calza (Cossiga avrebbe potuto definirlo: «finanziere ragazzino») ci sia un «atteggiamento di particolare disponibilità» non solo da parte del generale Orlando ma «anche da parte di altri militari di alto grado» come il generale delle finanze Emilio Spaziante. Spaziante e Calzino al telefono non parlano

di vicende collegate all'indagine, ma i magistrati considerano «emblematico» e «ossequioso» l'atteggiamento verso Calzino: «al quale, appunto, rivolgono attenzioni che non trovano particolare giustificazione in alcuna logica, per così dire, istituzionale». E qui non è difficile immaginare che Cossiga abbia fatto un salto chiedendosi maliziosamente: se la logica non è, per così dire, istituzionale, di che logica si tratta?

Un indizio, ma vago, sul punto lo offrono la Romaniello e Woodcock scrivendo che il generale Spaziante in una telefonata rassicura Claudio Calza, che è stato convocato dalla Finanza di Cagliari. Spaziante s'è informato sull'episodio dal colonnello Carlo Terzoli che è, assicura Spaziante «un amico di quelli seri».

La frase i due magistrati la scrivono in corsivo e, questa volta, i maliziosi sono loro.

La lunga lettera di Cossiga al capo dello Stato. «Non mi rivolgo a Lei da semplice cittadino, perché dei semplici cittadini Lei nulla sa»

Negli atti di Potenza, signor presidente, è nominato anche Lei

Pubblichiamo ampi stralci dell'appello-accusa a Ciampi del senatore Francesco Cossiga

(...) Con questa mia lettera intendo difendere le prerogative dei membri del Parlamento contro le intercettazioni illegittime, il deposito illecito e la diffusione mediante veline attuate da alcuni servili carabinieri del Ros (meno male che sono solo pochi, con l'attenuante di essere pesantemente comandati) delle conversazioni dei membri del Parlamento coperte da prerogativa di immunità. Con questa mia lettera non intendo difendere seppur nella cristiana carità verso di essi, né Claudio Calza né Angelo Sanza: mi auguro che siano innocenti, che riescano a provare la propria estraneità ai

fatti loro contestati, ma se invece sono colpevoli non li difenderò ingiustificatamente, ma se del caso dopo aver letto le sentenze che li riguardano in base al loro contenuto le approverò o le criticherò. Con questa lettera intendo deplorare il pessimo costume di alcuni magistrati assecondati da servili ufficiali di polizia giudiziaria di concorrere a «sbattere in prima pagina il mostro»!

Con questa mia lettera intendo difendere il principio della presunzione di innocenza e il principio della libertà personale che non può essere arbitrariamente limitata specie a solo scopo teatrale come da richiesta nei confronti dei deputati di Forza Italia Senza e del deputato ds Luongo. Mi sembra strano del resto

che il vanitoso Procuratore della Repubblica, il pluribocciato Sostituto Procuratore e la giovane Gip abbiano puntato su di loro forse per coprire il rinato arco costituzionale (un ex-democristiano del centro-destra, un ex-democristiano della Margherita e un ex-comunista dei Ds) senza andar a toccare altre numerose persone nominate negli atti, compreso Francesco Cossiga e Carlo Azeglio Ciampi. E soprattutto difendo incondizionatamente, con sicura coscienza, un grande servitore dello Stato, un ufficiale di grandissima professionalità, sempre meno pagato di Lei, un uomo di grande spessore morale, un carabiniere, non un «scofante»: il Gen. di Brigata della gloriosa Arma dei Carabinieri Stefano Orlando, forse dolo-

rosamente pugnalato alle spalle da qualche suo infame collega.

(...) Mi rivolgo a Lei, come senatore e uomo di diritto, io, non certo Lei! Non mi rivolgo a Lei come sarebbe più conveniente e giusto in una buona democrazia, da semplice cittadino, perché dei semplici cittadini, che sono il popolo vero della gente comune, Lei nulla sa e mai di essi ha sentito di far parte o si interessa, salvo che per farsi applaudire scompostamente con smodati sorrisi anche ai funerali, preferendo con la Sua Signora e con la Sua famiglia le barche dei ricchi industriali e le case di radical-chic, di cui Lei è uno dei tipici anche se «modesti» esemplari.

(...) Scrivo a Lei, che dovrebbe essere

(ma non ne ha il coraggio perché uomo di coraggio Lei non è mai stato e non è!) il garante della Costituzione e quindi massimamente del Parlamento, che in un regime democratico è l'unico «sovranamente legale» perché rappresentante dell'unico «sovranamente reale» che è il Popolo, e non Lei né la magistratura, né l'Anm, né il Csm. Lei dovrebbe quindi essere anche il garante delle prerogative poste a tutela dei membri del Parlamento: prerogative e non privilegi, perché sancite da una antica e ininterrotta, salvo parzialmente nel nostro Paese, tradizione costituzionale europea e americana a tutela non delle persone individuali ma della libertà ed indipendenza dei rappresentanti del Popolo Sovrano.

pluralista sarà lei

È spiacevole prendersela con le persone anziane: ma nel momento in cui si erge a martire - dall'alto, peraltro, del suo potere e dei suoi miliardi - Biagi rischia di rendere indigesto persino l'insulso brodino che da tempo immemore propina all'Italia poco scolarizzata, la stessa insipida sbobba in cui l'Italia lievemente acculturata l'ha sempre lasciato squazzare con certa indifferenza. (...)

Biagi non solo non è Montanelli, ma non è neppure Giorgio Bocca: il moralismo da maestro elementare della sua premiata cucineria non è il mesto eremo dell'ottuagenario, è la sua cifra professionale da sempre.

Filippo Facci
IL GIORNALE, 1 giugno, pag. 10